

*Le «regole del gioco» dell'Occidente
e il divenire accogliente della mente**

«Platone aveva definito l'uomo un animale bipede, senza ali, ed aveva avuto successo. Diogene spennò un gallo e lo portò in aula esclamando: *Ecco l'uomo di Platone*».

(Diogene Laerzio).

Nietzsche, all'inizio del suo viaggio, legge ciò che ci resta dell'opera di Parmenide. Ma, troppo carico di pesi – i valori guida della tradizione occidentale, come un «cammello», non riesce a cogliere l'essenziale: di lui parla come se avesse davanti solo un platonico estremista, un operatore di *morte*. Un indizio importante, ma non decisivo. Man mano, però, che avanza il suo sguardo si acuisce e comincia a capire: richiamata a sé tutta la sua forza e riconquistato tutto il suo coraggio, butta all'aria i pesi – diventa «leone». Il suo *no* a tutti i valori e le stelle di orientamento della storia occidentale è un ruggito inaudito: intorno a lui si fa il vuoto, in tutti i sensi. Fattosi silenzio, infine, si addormenta, e si risveglia: «fanciullo». Incredibile – eppure, intorno a lui, egli non trova nessuno, non c'è nulla – il deserto.

* Una *prima* versione di questo testo è apparsa in «Dismisura», 104-105, 1990, pp. 20-29.

Egli è diventato «fanciullo», e ha visto anche «la terra “futuro degli uomini”», ma è stato risospinto e tirato indietro: questo il suo cammino. Ha capito come è nata la tragedia – lo spettacolo, e ne ha riso in modo pieno, luminoso e gioioso. Come Kafka: ma l'impero burocratico dei concetti è rimasto in piedi, ancora più forte – *Le mort saisit le vif!*, come ci ricorda Marx.

Che cosa è successo a Nietzsche? Come Marx, ha capito il segreto dei vincitori, i «saggissimi di tutti i tempi» – gli operatori di morte: la dialettica platonico-cristiana (cartesio-hegeliana). Ma Nietzsche, più di Marx, non solo ha compreso e si è reso conto che la storia è una continua lotta tra oppressi e oppressori, che i giocatori perdono – vincono, vincono – perdono, all'infinito; ha compreso anche qual è il *campo spazio-temporale* entro cui essi giocano, da sempre. Un'acquisizione altrettanto inaudita, e più del ruggito stesso.

Egli ha incontrato Parmenide, attraverso Eraclito, e ha capito l'*essenziale*. Ma proprio in Eraclito, il cercatore d'oro, nel momento in cui ha trovato l'oro e non ha saputo dargli il giusto nome, ha trovato l'esca che l'aspettava. Nei frammenti eraclitei, il *discepolo* di Dioniso, ha trovato il pane per i suoi denti: ma l'errore è stato proprio l'aver utilizzato, essersi rivolto a Dioniso, la *maschera* di colui che appunto è insieme «Ade e Dioniso» (fr. 15), dà la vita e la toglie – il padre, il *potere del padre*; sicché identificatosi poi con Dioniso non poteva non trovare Ariana (*lapsus...* Aracne – il ragno, la ragnatela: Ariana, Ariani, arianesimo, nazifascismo) – non trovare Arianna.

Nietzsche, Cosima e Richard Wagner: il conflitto è sotto gli occhi, egli si arrovella, chiama Cosima Arianna,

ma non chiama mai Wagner Dioniso. All'inizio l'ha pensato, ma poi l'ha annullato e il gioco è andato avanti. Tuttavia ciò che è in gioco qui appunto è una posta altissima, mai messa all'ordine del giorno: *luce*. A partire dalla luce, capire la nascita della tragedia. Nietzsche lo sa e lotta come il più eccezionale dei leoni, con tutta la sua gioia di vivere – si tratta di uscire dalla *gabbia di Edipo*, il fratello di tutti gli uomini d'Occidente: figli di Laio o, che è lo stesso, di Adamo. Un padre che desidera tenere il potere per sempre e nega il figlio che pure ha voluto, un *maschio* che si piega al desiderio della *sua* femmina («costola»), come un *marito* che è succube della *moglie* («virago»), hanno “destinato” i loro discendenti alla *stessa* trappola: diventare come il Padre-Dio, contro e senza.

Strana coincidenza la volontà di Freud di segnare l'inizio del nuovo secolo con un'opera finita nel *vecchio* secolo: un'astuzia profondissima inconscia e uno sberleffo terribile nei confronti di Nietzsche che morirà proprio nel 1900, il 25 agosto. *L'interpretazione dei sogni* – un sintomo dell'epoca che andava a finire, una pietra tombale sul desiderio e la vita, contro ogni immaginazione di nascita e sviluppo: l'interpretazione dei sogni dei *morti* viventi, il testo degli operatori culturali dell'epoca stessa, i “saggissimi”, gli stregoni. Ma Nietzsche ha resistito, è morto dopo. Il novembre 1899, data di uscita effettiva dell'opera di Freud, è prima. La “foglia di fico” del frontespizio con l'indicazione «1900» copre solo una vergogna e una colpa: la *volontà di potenza* stessa di Freud... Persa la battaglia con il padre, è diventato come il padre: dà la vita e la toglie, scopre

il mare e pensa allo «Zuiderzee – è infantile»¹. Ma non è del tutto così.

La “strana” coincidenza sembra, invece, essere il sintomo di una tensione comune ad entrambi – essere *insieme all'inizio*. Solo ora cominciamo a capire cosa c'è sotto la loro “gara”: un'indicazione preziosa. Si tratta di pensarli insieme. E non tanto dal lato del loro fallimento, ma dal lato del loro successo². D'altra parte come avremmo potuto capire meglio Nietzsche senza Freud?

Riprendiamo. Eraclito fornisce a Nietzsche le *chiavi* per cogliere l'essenziale del pensiero di Parmenide. Sono *tre* parole da pensare unitariamente: *polemos* («Polemos – la guerra – è padre di tutte le cose, di tutte re; e gli uni disvela come dèi e gli altri come uomini, gli uni fa schiavi gli altri liberi», fr. 53); *armonia* («L'armonia nascosta vale più di quella che appare», fr. 54); *logos* («Di questo logos che è sempre gli uomini non hanno intelligenza, sia prima di averlo ascoltato sia dopo averlo ascoltato», fr.1). Queste parole dicono la *stessa* cosa di quelle più chiare (per modo di dire, sono solo più nere – di morte e di disperazione) di Parmenide, l'immortale che ha capito *tutto* e si è proposto, si è fatto, non solo legislatore di Elea, ma addirittura il legislatore di tutti i mortali e gli immortali dell'Occidente e della Terra: a) *essere-verità*, ingenerato, imperituro, unico, immobile, «simile alla massa di ben rotonda sfera di uguale forza in tutte le direzioni»; b) *giustizia*, o, che è la stessa

¹ E. Fachinelli, *La mente estatica*, Milano, Adelphi, 1989, p. 21.

² E. Fachinelli, «Sulla spiaggia», in: E. Fachinelli, *op. cit.*, pp. 13-25.

“dea”, legge, necessità, destino; c) *non-essere* («un sentiero del tutto inindagabile perché il non essere né lo puoi pensare – non è infatti possibile – né lo puoi esprimere»); d) i *mortali che nulla sanno*, «da cui l'essere e il non essere sono ritenuti identici e non identici, per cui di tutte le cose reversibile è il cammino».

La *parmenidea* Giustizia tiene costretto «con possenti legami» l'essere-verità «di ben rotonda sfera», entro e su cui «i mortali che nulla sanno» giocano la loro vita con le *loro* parole, che per Parmenide sono «tutte soltanto parole»: «nascere e morire, essere e non essere, cambiamento di luogo e mutazione di brillante colore» (fr. 8, vv. 44-45).

Ma Parmenide cosa sa di tutto questo?! Non è mai uscito fuori dalla Terra. Egli non ha mai visto dall'esterno *il pianeta azzurro*. Aveva troppo *paura*: c'era il *caos* intorno al *cosmo*, ai suoi tempi. Andate a chiedere, invece, agli astronauti Aldrin, Armstrong. Cosa hanno detto appena hanno messo piede nel Mare della Tranquillità? Parole che solo dei semplici mortali potevano dire: «Bello, bello», «Magnifica vista qua fuori», «Abbiamo la Terra proprio davanti all'oblò frontale», «La *Eagle* – l'Aquila – ha le ali». E questo *distacco* – come molti vorrebbero – non è un'illusione!

L'ala impigliata dell'aquila – «audace simbolo della speranza umana nel continente nordamericano» come di Nietzsche – è l'ala impigliata degli uomini della Terra, non il discorso che M. Konner fa nell'opera omonima³.

³ M. Konner, *L'ala impigliata. I condizionamenti biologici dello spirito umano*, Milano, Feltrinelli, 1984, p. 319.

Attraverso la sua *per-sona* parla ancora il grande “Intenditore = Könnner = Parmenide”: *questi* – egli scrive nel sottotitolo dell'opera – sono «i condizionamenti biologici dello spirito umano», riferendosi all'ala impigliata. Ma cosa *sa* Konner dello spirito umano? Certo se noi pensiamo ancora a noi stessi come esseri con la coda non possiamo che stare o nella foresta (di asfalto o non), o all'inferno. Ma basta un soffio sul grandissimo libro dell'Universo – come sapeva Galilei – e, girata pagina, se non sappiamo leggere, cosa sappiamo noi di questo grande mistero? Me lo sai dire, Mr. Konner? C'è meraviglia e meraviglia. Quella di cui tu parli è iniziata proprio all'insegna della paura e della superstizione: «17. L'alba della meraviglia»⁴. In-credibile!

Torniamo indietro. Per capire, noi stessi e gli altri. I possenti legami di Parmenide a cosa servono (abbiamo accennato a cosa nascondono)? Qui si tocca Hobbes, il Leviatano, la *stessa* verità del «padre venerando e terribile». I possenti legami della giustizia parmenidea servono proprio a questo: a vincolare, a tener legati, a costringere al gioco e non permettere a nessuno di uscire fuori dal campo essere-verità, perché fuori del tutto non c'è nulla, o, meglio, c'era il caos, c'è il caos (è il furto del futuro) – sempre caos, in eterno. Un Cosmo circondato e costretto dal Caos. La morte e la disperazione, la peste e la follia, il terrore senza fine che devasta le nostre anime e la nostra mente e la nostra stessa Terra: il pianeta azzurro.

Nietzsche comprende e non comprende ciò che gli dice

⁴ M. Konner, *op. cit.*, p. 317.

l'altro "immortale", Eraclito (fr. 80): il *logos* co-stringe tutto ad accadere secondo discordia e Necessità o, che è lo stesso, secondo le nozze di Cadmo e Armonia. Quanto puzzano di morte i gioghi e i giochi hobbesiani: *panem et circenses*, con la morte dentro a fianco e fuori dall'arena.

Di fronte ad Armonia, Nietzsche-Dioniso perde la bussola: resta stregato dalle *cosiddette* nozze di Dioniso e Arianna, e cade nella rete – di nuovo. Arianna, infatti, non può non offrirgli che la mela avvelenata ... il filo per rientrare nel labirinto. Siamo alle nozze del filologo: la filologia era la passione di Nietzsche, ma era stata hegelianamente ed edipicamente superata nella filosofia. Di qui il non vedere, l'errore e l'abbaglio. Le nozze di Dioniso e Arianna non dicono affatto della gioia e del riso, né del «fanciullo» né dell'«oltreuomo». Un grande equivoco. Qui siamo con Dioniso-Ade, con Parmenide sul pianeta foresta-gabbia, sotto la giurisdizione della Dea Giustizia: guerra e pace, discordia e armonia, divenire ed essere, vita e morte. Arianna, dopo aver fatto il filo e fornito il filo a Teseo, viene *abbandonata* – Teseo era andato a Creta per uccidere (combattere e vincere) non per amare, è l'Edipo del mare. Quando Dioniso l'incontra e la prende sul suo carro, non è per sposarla, ma per portarla all'inferno, nell'Ade, nell'invisibile – fallito il suo «sogno d'amore», ella si consola «come fan tutte», come fanno tutti e lo stesso Nietzsche sarà costretto a fare: è *la vita...* all'inferno, appunto. O, meglio, precisiamo, è *il ciclo eterno della natura* pensata dai Greci – a partire dal Caos, dalla Paura e dal Buio.

Lo scacco di Nietzsche sta proprio a questo livello, nel trovarsi confuso disperato e senza argomenti di fronte

al buio e nel *dover* accettare così il *dictatum* parmenideo: «nient'altro esiste o esisterà all'infuori dell'essere» (fr. 8, vv. 36-37). Se «Dio è morto» e «fuori del tutto non c'è nulla», non ci sono vie di uscita dal campo *essere-verità* di Parmenide: ri-comincia la tragedia, e, con essa, anche la commedia – in circolo. Costretto dalla *logica* del padre, Nietzsche non potrà che giocare la sua *edipica* partita: *Dioniso contro il Crocifisso*.

Identificatosi con Dioniso, egli prende tra le braccia la *sua* Arianna e fa tutto il giro fino a ridiventare Ade: l'*Ordine* dei Greci è ristabilito, Parmenide è il nostro padre, e Dioniso è il nostro Dio... Grande fu la violenza sul *leone-fanciullo*.

La Luce è stata riportata a forza, con la disperazione nel cuore, sotto la Piramide – l'Egitto: il regno dei morti vince sul regno dei vivi – da Freud, da Nietzsche, dallo stesso Marx, come da tanti altri...-“Mosè”. Essi sono lì sotto, nell'invisibile Ade – come aveva capito Benjamin («*anche i morti* non saranno al sicuro dal nemico, se egli vince») – sotto il peso della tomba del Faraone. Essi sono stati *costretti* a piegarsi alla cultura della morte: «Mi inchino – scrive Freud – al rimprovero di non saper recare consolazioni».

Tutti hanno lottato come leoni, ma non sono riusciti a passare. La Sfinge sta ancora lì ad atterrire, ad ammalare, ad accecare. Il guardiano della soglia fa troppa paura. E l'attacco è stato concentrico, come molteplici le sconfitte. Anche la scienza è stata piegata dalla *pulsione di morte* della terribile Sfinge. Se l'universo è concepito ancora nei modi dell'essere-verità di Parmenide, è chiaro che la morte vince su tutto (si pensi al secondo principio della termodinamica, e, più specificatamente, al principio

dell'aumento dell'entropia), e si è addirittura incapaci di accogliere proposte di *nuove alleanze*⁵.

Dentro la sfera parmenidea e sotto la piramide platonica sono tenuti e trattenuti nei «possenti legami», proprio loro, Nietzsche, Freud, e tanti altri. Sono vivi! La sfera e la piramide poggiano sulla Luce e sulla Vita: «Piacere [Lust] – più profondo ancora di sofferenza» (Nietzsche).

Fachinelli, «sulla spiaggia», ha visto e compreso: «La coscienza stessa – egli scrive, parlando di Freud e della psicoanalisi – sembra allora far parte per intero del sistema di fortificazioni. Sembra essere uno dei bastioni più forti. Eppure – egli continua – a volte, in questo bastione, mentre si stabilisce una zona del tutto opaca, insensibile, altre si fanno straordinariamente chiare e vibranti. Come nella vita di certe dame di corte giapponesi, attente più alla brina della notte che alla vita stessa, come la si intende comunemente. Ma quell'attenzione alla brina è vita, vita di intensità prodigiosa»⁶. E, quasi subito, dopo una pausa di sonnolenza – si parla di animali, riprende e si interroga con grande coraggio sulla questione di fondo: «Chi può stabilire che cos'è essenziale e non essenziale, importante e non importante? Chi può giurare: questo è il centro, e quella la periferia?»⁷.

Kant ha visto la «grande luce» nel 1769, ma anch'egli ha dovuto piegarsi, e subito gli idealisti ne hanno approfittato, per *chiudere lo scenario* e reimporre l'ossessivo

⁵ I. Prigogine, *La nuova alleanza*, Milano, Longanesi, 1979; I. Prigogine - I. Stengers, *La nuova alleanza*, Milano, Einaudi, 1981.

⁶ E. Fachinelli, *op. cit.*, p. 22.

⁷ E. Fachinelli, *op. cit.*, p. 23.

schemario dell'*ego*. Chi può far questo? Certo, nessun Platone, nessun Aristotele, nessun Hegel. «Chi vuol por termine agli umani ingegni? Chi vorrà asserire, già essersi saputo tutto quello che è al mondo di scibile?»: Galilei, che grande... e Keplero glielo ha riconosciuto chiaro e tondo – «*Vicisti, Galilaeae!*»!

Nietzsche ha compreso il senso più proprio dell'essere-verità parmenideo – ma con la differenza fondamentale già detta: Nietzsche ha visto la *luce* e ha provato la *gioia*. Egli l'ha chiamato il «cielo puro» e il «libero mare», «pista da ballo di dadi divini», «il tavolo degli dèi per dadi divini e divini giocatori». Ora, tolta la luce, questo è il campo – tavolo da gioco, la ben rotonda sfera dell'essere-verità entro e su cui ancora stiamo a giocare. All'interno di *questo* orizzonte si gioca da "sempre": da Parmenide ed Eraclito in poi, appunto.

A questo tavolo tutti i giocatori sono uguali – ma qualcuno trucca le carte (i platonici di tutti i tipi e di tutti i tempi), vorrebbe far *finire* il gioco e vincere per sempre. Si illude – è solo questione di un istante e poi tutto ricomincia – all'infinito. In questo campo, infatti, non è possibile alcun vincitore assoluto, alcuna verità assoluta: l'assoluto – se vogliamo – è proprio il tavolo *rotondo* stesso: «il cuore fermamente saldo della rotonda Verità», «immobile nel limite dei possenti legami», «la dominatrice Necessità lo tiene nelle strettoie del limite che tutto intorno lo cinge», «la Moira lo forza ad essere tutto intiero e immobile» (Parmenide).

Anche i Greci sapevano che l'*azzurro* circondava la Terra (Talete, Anassimandro e prima di loro Omero – cieco ma grande); poi, però, è venuto qualcuno e ha avuto la "brillante" parmenidea di cambiare lo scenario –

era troppo bello: così ha tolto l'oceano e ha messo «i possenti legami». Non c'è che male ... buio, peste e corna. Edipo, lo zoppo – sciamano e stregone.

Ritorniamo al tavolo, dove si gioca al buio. Qui c'è solo l'alternarsi delle "partite". Una teoria, un'interpretazione, una visione del mondo, vince e diventa *verità*, perde e diventa *falsità*. Nessuno vince sempre e per sempre – non esiste il punto di Archimede, sognato in mezzo alla Guerra tra l'altro, di Cartesio. La metafisica non è la regina delle scienze, né una scienza: prospettivismo, relativismo, scetticismo – all'infinito. Nessuno può fermare il gioco. La *volontà di verità* che anima i giocatori non è altro che *volontà di potenza* di vincere la partita, ma non di smettere di giocare – sempre da capo, nuove partite: un *eterno ritorno* in campo. Questo è il nostro universo, come l'Occidente (ma chi l'ha chiamato così – terra dove tramonta il sole-verità, chi ha posto i confini, chi ha tracciato la linea? «Oriente e Occidente – scrive Nietzsche in *Sull'utilità e il danno della storia per la vita* – sono tratti di gesso che qualcuno disegna davanti ai nostri occhi per beffarsi della nostra pavidità») ha pensato il suo accidente. Per l'Occidente tutto e non solo, il *tempo* – concepito come una *linea* che proiettata all'infinito s'incurva e diventa *cerchio* – avvolge, tenendolo fermo, lo *spazio-sfera*. È, simbolicamente, il serpente che mangia se stesso, avvolto attorno alla sfera. Da Parmenide a Nietzsche (con la dovuta differenza), è sempre un identico mondo. Compreso Einstein.

Questo eccezionale "fanciullo" ci ha portato molto, molto innanzi, ma poi distrattosi si è fermato affascinato a giocare in tondo con la luce e si è dimenticato dell'altro ancora che c'era tutto intorno e fuori. Interrogato da Sir

Karl Raimund Popper che lo ha fermato un momento e gli ha chiesto: ma, scusa, che stai facendo, mi sembri Einstein-Parmenide; egli, sempre un po' con la testa tra le nuvole, sorrise, e, rimase alquanto sopra pensiero – la testa gli girava ancora per la corsa sul "suo" curvo rotondo infinito-finito... Einstein, però, sapeva ben altro. Bastava un pizzico di pazienza in più da parte di Popper... ma questi aveva fretta, doveva andare via a continuare il suo lavoro di falsificazione delle *parmenidee* dei «saggissimi» e non ascoltò la risposta di Einstein. Ancora confusa, ma la più grande: *Dio non gioca a dadi...*

Invero, egli non ha mai giocato con Parmenide ed Eraclito, al tavolo *buio* del «caso» e della «Necessità»⁸. Anzi, si può dire, a cavallo del raggio di luce (non a cavallo del manico di scopa!) ha capito, amato e aspettato i suoi compagni che si attardavano. Forse proprio per questo Einstein aveva uno *Spinoza* nel cuore. Popper l'ha visto e ha pensato che vi fosse un solo *spino*: è stato frettoloso, ha visto solo quello della necessità e non – il più importante – quello della *libertà*⁹.

⁸ J. Monod, *Il caso e la necessità*, Milano, Mondadori, 1970.

⁹ K. Popper, *Poscritto alla logica della scoperta scientifica*, II, Milano, Il Saggiatore, 1984, pp. 97 e ss. In questa direzione interpretativa, cfr. Y. Elkana, *Antropologia della conoscenza*, Bari, Laterza, 1989, pp. 104 e ss., in particolare. In tale opera, egli prospetta – per «imprimere alla scienza una direzione nuova» – una concezione epistemologica non più ispirata al modello *tragico* del dramma greco, ove le cose avvengono secondo *necessità*, ma al modello del teatro *epico*, in cui – come da una riflessione di Walter Benjamin, a riguardo – tutto «può andare a finire così, ma può anche andare a finire in tutt'altro modo» (p. 107).

Ancora indietro, al tavolo buio. La democrazia politica come quella intellettuale è la migliore unica forma possibile di governo, ma è all'insegna della lotta, della violenza – una giungla: *homo homini lupus, bellum omnium contra omnes*. Le dittature come le metafisiche si instaurano e si abbattono – il tempo è un serpente che mangia tutto, anche se stesso –. Per quanto lo possiamo divinizzare è sempre un cerchio: un circolo *vizioso*. Lancio di dadi, senza sosta, al tavolo da gioco dell'Occidente.

Senza illusioni: questa è la "legge". Questo è il grande merito di Nietzsche – ha capito e si è spinto fuori. E sulla porta dell'*attimo* ha visto. Meglio, davanti alla porta – «davanti alla legge» (Kafka) – non ha avuto paura, ha fermato il tempo ed è entrato. Non c'era il nano (mezzo uomo - mezzo talpa) con la *sua* legge: volontà di potenza – eterno ritorno, eterno ritorno – volontà di potenza. C'era un altro uomo! Ma solo quello. Per lui, quello che ha visto è ed è rimasto una *visione* e un *enigma*: un problema che non ha potuto risolvere. Come Kant, è stato costretto a piegarsi, a rifare «il cammino all'indietro smarrendosi» e a ritornare «nella sua gabbia»¹⁰ – con la disperazione nel cuore e la confusione nella mente.

Guidato dal simbolismo degli dèi ellenici (Dioniso, Apollo, Prometeo, Edipo, Sisifo ... Arianna), non riesce a cogliere le ragioni della *trasformazione*, della scomparsa del nano e del divenire del pastore – non riesce a liberarsi dal cerchio e vi ricade. *La visione e l'enigma*: trasformazione, ma senza *futuro*. Il pastore accetta, accoglie l'invito di Zarathustra e spezza la testa al serpente

¹⁰ F. Nietzsche, *La gaia scienza*, aforisma 335.

(cordone ombelicale) – Nietzsche esce dal labirinto, si libera dalle «pastoie della follia» e va *oltre*. Riesce a nascere. Ma dopo? Chi lo accoglie? Non trova nessuno. E ricade indietro, da dove era uscito – sotto l'imperio della legge dai possenti legami, quella del *nano*. Tuttavia vivrà con il sorriso sulle labbra e la «nostalgia del grande riso». Nietzsche è sconfitto, ma è il più grande – il nano ha *perso*! Il suo viaggio finisce, ma ora ricomincia – entro quel folle "campo di calcio" che ormai è diventato il nostro intero pianeta – e proprio a partire dal "luogo" che egli ha conquistato: *il cielo puro e il libero mare*. Le mani e le menti che ora accolgono, benedicono...

Sulla nave, o, se si vuole, sull'isola, o, meglio ancora, nel campo, il gioco continua. La legge è la legge: *dura lex, sed lex!* Ma chi ci crede più... Tutti continuano a giocare: c'è chi solitario e pensoso come una statua di sale – dinanzi alla Gioia del tutto («E Dio vide che era cosa buona»: *Genesi*) ha ceduto e *si è girato indietro* a guardare la follia di Parmenide – se ne sta tranquillo nell'ordine dell'immutabile¹¹; e chi, come Heidegger, sofferato dal nano e disperato per aver confuso – come si dice dalle mie parti, a Napoli e dintorni – l'asso con la figura (cfr. l'adesione al nazismo) dinanzi alla finestra chiusa (Magritte) o cieco alla finestra aperta (Kafka), sogna: «solo un dio ci può salvare». Forse anche lui, girando al largo e ricordandosi di un suo vecchio amico del Sol Levante¹², ha capito che non era un problema di assi nelle maniche – ma della Figura... Chi lo sa?

¹¹ E. Severino, *Destino della necessità*, Milano, Adelphi, 1980.

¹² M. Heidegger, *Da un colloquio nell'ascolto del linguaggio*, in: M. Heidegger, *In cammino verso il Linguaggio*, Milano, Mursia, 1979.

Solo Nietzsche ha avuto il coraggio del leone-fanciullo – pur se «in mezzo a orridi macigni, solo, desolato, al più desolato dei chiari di luna» – ha osato più di tutti: ha fermato il mondo ed è uscito fuori, con gli occhi aperti... Ancora una volta, vecchio giovanissimo amico... con tutti, insieme.

Tentiamo. Nascere, però, è un'impresa difficile, delicata. Non richiede la presenza della signora Filosofia (né tantomeno del signor *Socrate* – in greco significa ho tutta la forza, ho la forza intatta ... e che ce ne facciamo della forza, del *kratos*... del medico so-cratice... rompiamo solo il cranio a chi nasce, nient'altro). È un'impresa di grande *finesse* (Pascal sicuramente sapeva di *Nea-polis*). Richiede la presenza di tutt'altra persona: richiede la presenza di Filomena – Colei che è *amata* – e ama, accoglie e protegge. L'impresa non è nemmeno difficile, è solo delicata ... e lo sappiamo tutti: ci vuole la presenza di Filomena – la *dimensione accogliente della mente*.

Dante lo sapeva, aveva capito: perché se la prese tanto con la Firenze “moderna”? Guardate lo stemma di Firenze: al centro c'è il giglio con i petali centrali sormontati da una corona d'oro – osservate, è l'immagine di un utero bello e vivo; la corona sta a significare che chi nasce in Firenze viene accolto amato e trattato come un re, una *persona libera*, da tutti i liberi cittadini della stessa Firenze. Dante cosa rimprovera ai fiorentini – appunto questo: alla vostra città state mettendo il cerchio d'oro di *Mammona*, state soffocando la *vita nuova*, la state costringendo nelle maglie della vostra volontà di potenza... perciò se ne andò peregrinando e soffrendo, aveva visto che i fiorentini – i *medici-banchieri* – si pre-



paravano al «trionfo di Bacco e Arianna», si preparavano a celebrare il trionfo della morte sulla vita.

Anche Hegel sapeva che la signora Filosofia con i suoi occhi allucinati e invidiosi di «nottola di Minerva» doveva essere allontanata dalla «sala parto», ma per troppo pensare al concetto ... non si è preoccupato né dell'atto del concepimento né di nascita e ha lasciato il «mondo nuovo» con la testa in giù nel Cerchio dei cerchi – il Sapere Assoluto. A questo, invero, ha cercato di porre rimedio il suo *Gentile* amico. Questi pensa e pensa, e, siccome non riusciva a tirar fuori un ragno dal buco con il suo «atto puro» (egli non era Zeus, né aveva fagocitato Metis: la sua *autoctisi* – una platonica follia), cercò e pensò di fare la stessa cosa che poi farà il suo «alleato» tedesco – Heidegger: «sposa» il Duce... e dà vita alla «Treccani» (l'*Enciclopedia Italiana* – Lenin docet: «Meglio meno, ma meglio»).

Benedetto Croce cercò di fare di più (egli sapeva della «religione della libertà» o, che è lo stesso, del *perché non possiamo non dirci «cristiani»*), ma non vi riuscì. Lottò contro l'ossessione «siracusana» (Platone) del discepolo e, al contempo, contro la «malattia» (il fascismo) degli italiani, ma di essa non seppe fornire né diagnosi né tantomeno terapia: benché avesse capito che bisognava amare Napoli e i suoi *vicoli*, restò impelagato per tutta la vita nel gioco di «ciò che è vivo e ciò che è morto nella filosofia di Hegel».

E, infine, arriviamo al punto-chiave – alla Figura. Di recente le truppe edipiche del Vaticano, la burocrazia pontificia – incredibilmente – nello sforzo di cacciare i *ragni* (si pensi alla lotta di Bacone per il *Novum Organum* del sapere) dal buco non ha più visto cosa faceva, tanta era la polvere che si era accumulata e tante erano le

ragnatele che coprivano tutto, e, disperata, ha ripulito il calendario di un bel numero di santi e, nei posti vuoti, ha lasciato subito insediare le *formiche*.

Tra le sante, chi è stata tolta? Proprio lei: Filomena – *Colei che è amata* – e ama, accoglie e protegge. Evidentemente i «saggissimi» del Vaticano, che – come Carducci – sanno di greco e di latino e scrivono «odi barbare» sui temi più scottanti del nostro tempo, avranno pensato: questa santa non sarà mai esistita, non ha nemmeno un vero nome, il suo nome è semplicemente un aggettivo, il participio di un verbo, cancelliamola dall'albo – «e quolibet calendario expungatur»¹³. E, infatti, è il *modo infinitivo* che *partecipa* del *nome* e del *verbo*. Ma quale verbo? Quello decisivo, naturalmente! *Filéin* – *Amare*: *filéo* – *amo*. Filomena: *Colei che è amata* – e ama, accoglie, assiste, tratta con tenerezza (o, altrimenti, *filédousa*), dimostra affetto con atti (o, altrimenti, *Glykofilousa*) – semplicemente, *Maria*.

È, in generale, la *dimensione accogliente* della mente, e, insieme, della coppia (padre e madre) verso il figlio, innanzitutto. *Dentro come fuori, all'interno come all'esterno* – dinamicamente.

Perché Edipo uccide il padre e sposa la madre? La trappola-soluzione sta proprio dinanzi ai nostri occhi: quando il dito indica la luna, l'imbecille guarda il dito... purtroppo. Cosa disse Nietzsche quando uscì fuori, metaforicamente e no, e non trovò nessuno: «... *Ma fuori del*

¹³ L'*Instructio de calendariis* della Sacra Congregazione dei Riti ha preso tale decisione nel 1961, cfr. voce: Filomena, in *Bibliotheca Sanctorum*, Roma, Città Nuova Editrice, 1965, pp. 796-800.

tutto non c'è nulla!»¹⁴? E questo non significa forse «come proprio voi, padre (e madre), mi avete abbandonato!»? Nietzsche, cosa *doveva* pensare, se non che «non c'è più religione» (più o meno siamo sempre in quel di Napoli), se non che «Dio è morto», e abbracciare la “religione” del padre – *il potere del padre*: Dioniso-Ade?! Cosa *doveva* pensare Freud, quando «la notte prima del funerale del padre» sognò «un avviso stampato [...] molto simile agli avvisi che vietano di fumare nelle sale di attesa delle stazioni, sul quale appariva o *Si prega di chiudere gli occhi* o *Si prega di chiudere un occhio*» e fallì il suo sforzo di decifrazione dell'edipico sogno¹⁵, se non che bisogna chiudere gli occhi – accecarsi, che non c'è alcuna speranza, che ogni desiderio di un *nuovo* avvenire è solo una *illusione*, che la morte vince sulla vita?!

Leggete cosa succede *oggi*, non nell'antica Grecia, nella famiglia di Laio-Edipo: *La famiglia che uccide*¹⁶. Siamo in Germania, nostra *sorella*, e, di lì a poco, tutti, dentro e fuori, nei campi di sterminio. Dall'individuo alla famiglia e alla società, il percorso è meno complicato di quanto abbiamo creduto. E, alla fine, scopriamo che noi, l'Occidente, siamo quelli dell'Amazzonia, quelli con la *mente armata*.

Su che cosa è stato edificato il *nuovo* mondo? Genocidi e stermini. Chi ha dato il nome a questo nuovo

¹⁴ F. Nietzsche, *Crepuscolo degli idoli*, in: F. Nietzsche, *Opere*, Milano, Adelphi, 1970, vol. VI, t. 3, p. 93.

¹⁵ S. Freud, *L'interpretazione dei sogni*, Torino, Boringhieri, 1973, p. 296.

¹⁶ M. Schatzman, *La famiglia che uccide*, Milano, Feltrinelli, 1973.

mondo? Un Vespucci (in verità non lui direttamente, ma ricordiamoci dei ragni e delle formiche di Bacone). Chi ha chiamato così l'Amazzonia? E, chi così il Brasile? A Napoli, sì sempre a *Nea-polis*, questo nome ricorda la brace, il braciere, persone intorno a un fuoco che riscalda, un cerchio familiare che si apre e accoglie chi ha freddo – non la devastazione e il deserto di chi cieco e folle si mette a distruggere tutto: *Edipo* con in mano il lanciammine a volontà – *Platone*, *il Tecno-crate*. Di fronte alla Foresta gli uomini ciechi e folli di potenza (ma qui si parla anche delle donne-amazzoni) vedono nulla e ... faranno il Brasile?

La cenerentola che è stata cacciata anche dalla Chiesa Cattolica è solo l'ultimo atto di una lunga storia. La mente occidentale si è “liberata” – rimuovendola e negandola – della dimensione accogliente, con Parmenide prima, e, con determinazione radicale, con Socrate e Platone poi. Essa si è presentata sin da allora monoculare e ciclopica, e, per questo, è divenuta una *monade* (Leibniz, Leibniz ... non ti sei accorto?!) ed addirittura una *monas hieroglyphica* – un enigma da sciogliere e una sfinza da affrontare. Sempre Edipo, il suo ciclo e il suo cerchio: una *monadologia*, monologia, e monotonia degli specchi e della morte – una *egologia*, all'infinito.

Per uscire dalla trappola-specchio di Narciso bisogna riaccogliere Filomena, colei che è *amata* – e *ama*. Per costruire una nuova casa (*oikos*), muovere *verso una nuova oikologia della mente*¹⁷, nascere nuova-mente, non pos-

¹⁷ G. Bateson, *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi, 1976.

siamo affatto chiedere aiuto a chi è ignorante (sa di non sapere) o a chi pretende di essere un pozzo di scienza, un dio in carne ed ossa: né a Socrate, né a Platone – innanzi tutto. Non c'è da fidarsi affatto di questi *ciechi*: «la terribile serietà, la sgraziata invadenza con cui essi, fino ad oggi, erano soliti accostarsi alla verità, costituivano dei mezzi maldestri e inopportuni» (Nietzsche). Essi non solo non hanno capito nulla della verità, ma non hanno afferrato nemmeno quella di Parmenide; hanno solo intorbidato le acque e truccato le carte, sì da vincere qualche partita in più sul campo di Parmenide – ma nient'altro.

Parmenide non è stato toccato nemmeno con un soffio da Platone. Chi questi ha ucciso (il famoso «parricidio») è stato solo Socrate, il suo padre spirituale – e forse anche naturale: infatti da una parte si dice che Aristone, il marito di Perittione, madre di Platone, «non violò la sua purezza fino al parto», perché così gli era stato ordinato da Apollo in sogno, e, dall'altra, «si narra che Socrate abbia sognato di avere sulle ginocchia un piccolo cigno [...] e che il giorno dopo, presentatosi a lui Platone come alunno, abbia detto che il piccolo uccello era appunto lui»¹⁸.

Chiariamo. Si dice che Socrate abbia incontrato ancor giovane Parmenide e Zenone¹⁹ – ammettiamolo. Questo, però, non significa nulla, anzi aggrava la situazione e illumina *meglio* quanto poi succede. La posizione di Socrate è chiara e da tutti conosciuta. Ripresa dall'*Apolo-gia* suona testualmente così: «unicamente sapiente è il dio; e questo egli volle significare nel suo oracolo, che

poco o nulla vale la sapienza dell'uomo; e, dicendo Socrate sapiente, non volle, io credo, riferirsi propriamente a me Socrate, ma solo usare del mio nome come di un esempio»²⁰.

Dopo esser rimasto «per lungo tempo» nell'incertezza, questa è l'interpretazione («che cosa mai vuole dire il dio? che cosa nasconde sotto l'enigma?») che Socrate dà della risposta della Pizia che, appunto, lo aveva definito il più saggio degli *uomini*.

Se non ci facciamo confondere le idee dallo stesso Socrate, la risposta del dio *non* è affatto enigmatica: dice semplicemente la verità! *Socrate non è Parmenide*. Egli è un semplice mortale, non è stato mai ricevuto dal dio, non è stato mai accolto dalla Dea Giustizia. Egli, da semplice profano, ha solo udito Parmenide parlare, e, per questo, *sa* che «i mortali non sanno nulla» e che «solo il dio è sapiente». Questo è Socrate – un mortale che sa di Parmenide e si mette a fare come Zenone: «Ecco perché – egli dice – ancor oggi io vo dattorno ricercando e investigando [...] io vengo così in aiuto del dio dimostrando che sapiente non esiste nessuno. E tutto preso come sono da questa ansia di ricerca, non m'è rimasto più tempo di far cosa veruna considerabile né per la città né per la mia casa; e vivo in estrema miseria per questo mio servizio del dio». Egli si mette al lavoro, ma il dio non gli ha chiesto niente! Anzi egli, invece di rivolgersi a quello che è veramente sapiente – il dio, va in giro a prendersela con gli ignoranti mortali. E sterile, «sterile in sapienza» – imitando la madre ostetrica, ma facendo come il padre con lo scalpello – va in

¹⁸ D. Laerzio, *Vite dei filosofi*, Bari, Laterza, 1987, pp. 101-2.

¹⁹ Platone, *Sofista*, 217 c; *Teeteto*, 183 c; *Parmenide*, 127 b-c.

²⁰ Platone, *Opere*, 1, Bari, Laterza, 1971, p. 45.

giro a sollecitare *tutti* gravidi e no («uomini e non donne», anime e non corpi) a partorire²¹.

Del resto cosa gli ripete la sacerdotessa e profetessa Diotima²²?

La *stessa* cosa. Caro Socrate, tu sei come Eros – figlio di Ingegno (a sua volta figlio di Metis, l'intelligenza astuta) e di Povertà – un *perfetto filosofo*, perché non sei sapiente come gli dèi né del tutto ignorante come i comuni mortali: sei solo consapevole della tua ignoranza, ma tu sei cieco, cieco e brutto come un ... ciclope. Tu *sai* che non sai amare e vai in cerca di chi *sa* amare. Ma tu, caro Socrate, non capisci proprio nulla, né degli uomini, né delle donne, e neppure degli dei: tu sei solo *cupido* (un *cieco saettante*, avido e violento). Come la risposta della Pizia, così la risposta di Diotima: egli non capisce e va avanti ... a costringere chi *solo il dio sa* deve partorire. Atene, costretta a partorire senza essere gravida, non potrà che rovesciargli addosso la sua stessa violenza – e lo condannerà a morte. Atene e Socrate: in un gioco speculare ed enigmatico, entrambi finiscono per riaffermare il valore della legge, la legge parmeni-dea. «Ah, amici! Noi dobbiamo superare anche i Greci!»²³.

Platone cercherà di uscire dalla caverna, di capire tutto questo, ma il rimedio che proporrà sarà peggiore del male: «fui costretto – scrive nella VII lettera – a dire che solo la *retta filosofia* rende possibile di vedere la *giustizia* negli affari pubblici e in quelli privati, e a lodare solo essa». Diventare *sapiente*, a partire dalla posizione di

²¹ Platone, *Teeteto*, 148 e - 151 d.

²² Platone, *Simposio*, 202 d e ss.

²³ Nietzsche, *La gaia scienza*, aforisma 340.

Socrate: questa è l'impresa "riuscita" a Platone – un colpo gobbo che disorienta tutti i giocatori e assicura una vittoria "perenne". Un intelligente giocatore astuto nel campo da gioco di Parmenide: una follia incredibile, per lucidità e potenza, che stenderà su tutto il velo della perversione e della morte, e fagociterà tutti in un sogno delirante e autodistruttivo. Il figlio, come il padre e più del padre: dall'edipo con lo scalpello all'edipo con la Tecnica – *il parto maschio del tempo* (Bacone). Il mortale che *sa* di non sapere nulla dà la scalata al cielo e diventa il titanico *dio che sa tutto* – l'uomo con la maschera di Zeus in persona: «Io, Platone – scriverò Nietzsche – sono la verità». E, come Zeus, Platone – il grande chirurgo – prende i ferri e inizia a tagliare, tutto all'incontrario.

L'intervento di Platone è fatto in mezzo al campo, sul tavolo operatorio di Parmenide e sulla *testa* di tutti i mortali: *occidente* (*colui che uccide*, senza mezzi termini). Egli opera direttamente sulla vita, sul divenire. L'obiettivo è parmenideo solo all'apparenza. Egli interviene *solo* sul punto *d* del "discorso veritiero" di Parmenide: «ti allontano, / eppoi inoltre da quella [via] per la quale mortali che nulla sanno vanno / errando, gente dalla doppia testa. Perché è l'incapacità che nel loro / petto dirige l'errante mente; ed essi vengono trascinati / insieme sordi e ciechi, istupiditi, gente che non sa decidersi, / da cui l'essere e il non essere sono ritenuti identici / e non identici, per cui di tutte le cose reversibile è il cammino» (fr. 6, vv. 5-10). Egli, infatti, separa l'essere dal non essere, l'anima dal corpo, il maschile dal femminile, l'intelligibile dal sensibile *et cetera*, e assoggetta al primo il secondo, o, meglio, all'Uno l'altro del

Due della realtà vivente: la piramide di Egitto sulla cultura e sulla società greca. Il suo progetto è semplicemente marxista (*Marx*: «io non sono marxista» – la sua lotta è stata proprio contro chi voleva rinchiudere la storia nel cerchio): abolire il movimento della vita stessa, dentro e fuori dalla testa dell'uomo, e vincere per sempre sì da imprimere al divenire le caratteristiche dell'essere – all'interno del campo Essere-Verità di Parmenide. Questo è il progetto platonico: il dominio dell'eternità sul tempo, della morte sulla vita.

Se prima, almeno, c'era la *tragedia* – il festino con il destino, la guerra con la pace, il divenire con l'essere, la discordia con l'armonia; ora la situazione e la prospettiva si fa veramente cupa e mortuaria: l'essere deve dominare sul divenire, e ridurlo ad essere l'essere stesso: l'inferno totale – un campo di concentramento e di sterminio, un *regno di morti*.

Nella sua cecità e protervia, l'uomo Platone è l'incarnazione più propria del sogno "diabolico" di Adamo e della sua donna Eva: diventare «come Dio», contro Dio stesso. I Greci sapevano. Platone sa di ciò che è avvenuto in tempi remotissimi, ma *non ha la mente* – come da una sua battuta contro il grande Diogene di Sinope; da Platone, cieco!, definito «un Socrate divenuto matto»²⁴ – per comprendere:

«l'antichissima nostra natura non era come l'attuale, ma diversa [...] Era allora l'androgino, un sesso a sé, la cui forma e nome *partecipavano del maschio e della femmina* [...] La forma degli umani era un tutto pieno: la

²⁴ D. Laerzio, *op. cit.*, p. 222.

schiena e i fianchi a cerchio, quattro bracci e quattro gambe, due volti del tutto uguali sul collo cilindrico, e una sola testa sui due volti, rivolti in senso opposto; e così quattro orecchie, due sessi, e tutto il resto analogamente [...] Possedevano forza e vigore terribili, e *straordinaria superbia; e attentavano agli dèi* [...] Ognuno di noi è dunque la metà di un umano resecato a mezzo com'è al modo delle sogliole: *due pezzi da uno solo*; e però sempre è in cerca della propria metà [...] a questa brama di intierezza, al proseguirla, diamo il nome di amore. Prima di allora, lo ripeto, *eravamo uno*; ma ora *per la nostra arroganza il dio [Zeus] ci ha divisi e dispersi* [...] parlando di tutti quanti, uomini e donne, io dico che ecco noi potremmo essere *felici solo se conducissimo a perfezione il nostro amore* e se ciascuno di noi si imbattesse con l'essere gemello, restaurando così l'*antica natura*»²⁵.

Il racconto è di Aristofane, nel *Simposio*, e, come si può vedere, ricalca abbastanza fedelmente il racconto biblico relativamente al prima e al dopo del peccato originale, e indica anche la via ... per restaurare l'antica natura. L'indicazione del Commediografo è più che chiara e non è affatto (non fraintenderlo, «non volgerlo al comico», egli ripete a chi ascolta il suo discorso – noi abbiamo sempre sottovalutato le sue *Nuvole*, ma egli aveva visto molto bene che cosa Socrate stava preparando) una *boutade*. Platone non comprende nulla, stravolge e continua, con il suo Eros (avido, cieco e saettante) e con la sua filosofia, *sulla strada del padre*. Titanicamente,

²⁵ Platone, *Opere*, 3, Bari, Laterza, 1971, pp. 173-7. Corsivi miei.

come Zeus, spaccato tutto in due, tenterà di rimettere insieme i cocci, con la *forza* – una storia di sterminata e “incurabile” follia. Aristofane parla della nostra mente, della nostra anima e della nostra vita, e Platone taglia e ricuce – a specchio, “divinamente”.

Da questo labirinto di violenza e di morte non si esce né con Arianna né con Filosofia, si esce solo con Filomena. Solo con Lei possiamo condurre a perfezione il nostro amore e la nostra mente, e uscire sani e salvi fuori, *alla luce*: senza uccidere e senza essere uccisi, accolti trionfalmente come re – tutti, nessuno escluso.

Se vogliamo continuare per la strada parmenidea e platonica, e restare bambini (meglio: uomini ciechi e ciclopi), siamo liberi di farlo. Ora, però, la Figura di Filomena si staglia luminosa sulla porta e ci sorride amorevolmente. Sta invitando a perfezionare il nostro amore, e a *pensare nuova-mente*...

Senza equivoci: non siamo più né nelle taverne di Bacco e di Arianna, né nelle caverne a luci rosse. Siamo *all'aria aperta*: «io amo perfino le chiese e i sepolcri degli dèi, ma quando, con l'occhio suo puro, il cielo penetra dai loro soffitti in rovina; volentieri sto a sedere, come erba e rosso papavero, su chiese in rovina» (Nietzsche). Se volete, siamo a *Nea-polis* ... si sta suonando e cantando insieme a tanta bella gente, al sole e in mezzo al verde, *When the Saints Go Marching In* di Louis Armstrong.

Siamo semplicemente contenti: gli astronauti americani Armstrong, Aldrin e Collins (di origini italiane, così le cronache) ... ci hanno inviato la cartolina del pianeta. E *la cosa* è molto bella e importante. Addirittura anche Mr. Konner lo riconosce: «Se il programma spaziale non avesse dato alcun frutto (e spesso io faccio molta fatica a

discernere che cosa ci abbia dato), gli dobbiamo essere grati per aver prodotto tale fotografia»²⁶. Anch'egli guarda e sorride, guarda e sorride ... *Nea-polis* ... gli *Azzurri*²⁷.

²⁶ M. Konner, *op. cit.*, p. 319.

²⁷ Su questi temi, cfr. F. La Sala, *Per una nuova cultura all'altezza del Pianeta Azzurro*, «La Critica Sociologica», 93, 1990, pp. 111-115.